

Anticipo dell'apprendistato? Non piangiamo lacrime di liceale

Franco Nanni

Il ritorno della possibilità di apprendistato a 15 anni sarà, almeno per una particolare fascia di studenti, un fatto positivo. Chi come me ha operato a contatto con la dispersione scolastica degli adolescenti sa che si tratta di coloro che arrivano alla terza media già in completa rotta rispetto alla scuola. Una rotta dovuta anche, ma non solo, alla ormai siderale inadeguatezza della scuola media a rapportarsi con la sua fascia di età, forse la più difficile. Sei anni fa ho diretto una ricerca finanziata dalla Provincia di Bologna (prog. n° 2118, ancora reperibile in rete: www.psike.it/2118.pdf) dove veniva evidenziato che una parte non piccola di adolescenti, dispersi nel primo anno di superiori a causa dell'incapacità del sistema scolastico a motivarli adeguatamente, ritrovava poi autostima e occasioni di autorealizzazione in percorsi di apprendistato. Gli studenti *drop-out* diventavano lavoratori responsabili, e in qualche caso tornavano sui banchi di istituti serali per acquisire ulteriore istruzione. Si fa di ogni erba un fascio quando si pensa che la logica del "chi non ne ha voglia vada a zappare" sia intrinsecamente diversa da quella del "tutti scolarizzati nello stesso modo para-liceale". Entrambe producono falliti e esclusi, sempre appartenenti a categorie socialmente svantaggiate. Li producono in modi diversi, ma la seconda fa danni forse più definitivi, in quanto nega ogni diversa possibilità di autorealizzazione al di fuori di una scuola contraddistinta da un pensiero unico para-liceale. Come scriveva F. Dolto, psicanalista francese, "a forza di voler uniformare e contemporaneamente organizzare tutto, i partigiani della monocultura obbligatoria per tutti finiranno per provocare la paralisi del sistema attuale e arrivare all'impasse totale; si dovrà un giorno trovare qualcos'altro." E, aggiungo, se questo qualcos'altro non lo ha potuto trovare la pedagogia "di sinistra" (ma esiste poi?), ora ci pensa la destra e a modo suo. Facendo

danni, certamente, ma forse evitandone qualcuno. Sul Manifesto e non solo, Guido Armellini ha richiamato più volte, temo del tutto inascoltato, i guasti di una certa pedagogia solo superficialmente di sinistra, e la sua sostanziale continuità con le scelte dei governi di destra degli ultimi 16 anni.

I critici dell'anticipo dell'apprendistato citano Lisbona 2000 come se fosse un caposaldo di una scuola democratica e delle pari opportunità. Beata ingenuità. Scriveva P. Bourdieu: "Diciamolo pure senza mezzi termini: tanto per fare un esempio, attualmente le politiche educative vengono decise dalla Confindustria Europe, Unice, dal Transatlantic Institute e da istituzioni simili. Basta leggere la relazione dell'Organizzazione mondiale del commercio sui servizi per capire quale politica educativa si adotterà fra cinque anni. Il ministero della pubblica istruzione si limita a far proprie linee politiche elaborate da giuristi, sociologi, economisti..." Non v'è motivo di provare nostalgia alcuna per Lisbona 2000, con i suoi obiettivi in definitiva funzionali più a una reificazione aziendalista del sapere che ad altro. Chi avesse dubbi su questa posizione, può consultare altri articoli scritti in anni non sospetti sempre in www.psike.it/scripta.htm come ad esempio "Chi ha paura dell'avviamento?". Una delle *impasse* essenziali della scuola italiana è stata la (falsa) alternanza tra una destra *operativamente e esplicitamente* classista e una sinistra che, nonostante le petizioni di principio, restava *intimamente e subdolamente* classista: una pedagogia fatta da ex agiati studenti di buona famiglia che sembravano pensare che se solo avessero potuto mandare tutti, ma proprio tutti al proprio bel liceo essi avrebbero realizzato una scuola davvero democratica. Forse la scuola meritava una classe dirigente meno incapace e miope. Anche di sinistra.

21/01/2010